

CONVEGNO

Governance europea tra Lisbona e Fiscal Compact
Gli effetti dell'integrazione economica e politica europea
sull'ordinamento nazionale

29-30 ottobre 2014

Consiglio Nazionale delle Ricerche – Aula Marconi
Piazzale Aldo Moro, 7
Roma

INTERVENTO DI FRANCO IACOP

Presidente del Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia

Traggo spunto dalle parole di Gaetano Silvestri, già Presidente della Corte costituzionale, che rileva come il consolidarsi della *governance* finanziaria a livello europeo possa determinare tacite modifiche dell'assetto costituzionale italiano senza che queste passino attraverso le previste procedure e garanzie di modifica della Costituzione stessa.

Queste parole, hanno trovato applicazione pratica in riferimento a una Regione, tra l'altro, dotata di autonomia speciale, quindi costituzionalmente garantita, oltre che dalle leggi, anche da uno Statuto speciale di autonomia, di ramo costituzionale nei confronti dei rapporti con lo Stato e, quindi, anche nei rapporti dello Stato verso l'Unione Europea.

Proprio in virtù del prevalere della condizione finanziaria che le regole imposte dall'Unione Europea determinano nei confronti dello Stato, si è registrata una compressione dell'autonomia costituzionale, formalmente riconosciuta alla Regione nell'operare, per esempio, sulle proprie risorse. Tanto è vero che – a seguito di un ricorso – le sentenze si sono espresse a favore di questa contrazione di autonomia, e quindi di opportunità di governo locale.

Ragion per cui in riferimento al tema della *governance* e della rappresentanza è possibile proporre una riflessione, che scaturisce dalla risposta data al cittadino imprenditore, che non si spiega quale sia la ragione per cui – proprio in virtù di un'applicazione obbligata, nella quale io Regione non ho potuto essere parte sostanziale – non posso pagargli la fattura per un lavoro svolto e perché, pur avendo, come ente pubblico, le necessarie risorse in cassa, non posso appaltare, produrre, o consentire la realizzazione di un'opera pubblica. Comportamento, questo, che può provocare anche il fallimento o la chiusura di un'impresa, lo svanire di un'opportunità imprenditoriale e, dunque, un effetto ulteriormente regressivo dal punto di vista dell'economia, delle opportunità e delle possibilità.

Mi rifaccio a questo esempio, perché mostra come le decisioni assunte a livello centrale – in questo caso, dall'Europa e dai singoli Governi – comportino delle ricadute pratiche alla luce delle quali il singolo cittadino (la sua famiglia, i dipendenti del settore pubblico e privato) si domanda se questa Europa, in definitiva, serve oppure no.

Al di là di tutti i convegni che organizziamo e di tutti i convegni ai quali partecipiamo (io – come credo tutti noi – vengo da una serie di convegni sul significato dell'Europa: “Europa in crisi”, “La crisi in Europa” ed altri), la domanda, alla quale dovremmo provare a dare la risposta, la domanda che qualsiasi cittadino continuamente si pone è proprio questa: “L'Europa, ci serve, o non ci serve?”.

Ed è questo – credo – l'aspetto principale su cui la politica deve focalizzarsi, a tutti i livelli. Se così non fosse – e dunque se non si partisse dall'attenzione nei confronti del cittadino europeo – non si comprenderebbe nemmeno il significato (e il senso) dei trattati (dal *Fiscal compact*, al *Blue print*). Infatti, se tutto questo sforzo di elaborazione normativa non viene compreso dal livello di base, si rischia di non comprendere che questo è uno sforzo e un lavoro estremamente utile. Si tratta di un lavoro che porta con sé nuovi paradigmi: l'Europa è stata intesa, fino a oggi, come quella dimensione, quella comunità, che deve produrre crescita, giustizia sociale, occupazione, benessere, perché, questo è il modello sul quale l'Europa si è costruita. Oltre a essere un luogo di pace, l'Europa è anche protagonista, promotrice e portatrice di politiche di coesione, di convergenza, di occupazione (di occupazione femminile), di opportunità per i giovani, etc. Questi erano i grandi obiettivi europei. Obiettivi che ora, nelle more di una politica che è – forse necessariamente – ma comunque solamente di *governance* economica, il cittadino europeo stenta a ritrovare. Difatti, venendo meno quel coinvolgimento diffuso – e, direi, importante – anche dei livelli locali, delle Autonomie, della rappresentanza di base, il cittadino si sente quasi privato del diritto di essere un soggetto politico, ovvero del diritto di essere un soggetto in grado di esprimersi a proposito di questi processi.

È vero che ci sono le elezioni europee, però, poi, va a votare un numero sempre più ridotto di cittadini. Nell'ultima tornata elettorale il confronto politico vero è stato fra gli euroscettici – cioè coloro i quali avevano come obiettivo il superamento dell'Unione Europea – e tutti gli altri che, invece, in qualche modo, si sono dichiarati ancora sostenitori dell'Unione Europea. Resta però da chiedersi quali obiettivi proporre ancora ai cittadini per renderli protagonisti del processo decisionale; perché, il dato, secondo me, è questo. Altrimenti, si rischia solo di subire la visione di un gruppo, anche politicamente importante di Paesi o, come diceva Tosato, di Parlamenti nazionali.

E' però vero che spesso i Parlamenti nazionali hanno lamentato la limitazione alla propria autonomia, condizionata dagli obblighi imposti dall'ordinamento europeo. Non sono mancati casi di deresponsabilizzazione anche dei Parlamenti nazionali rispetto alle politiche di rigore imposte a livello europeo.

Credo, quindi, che sia necessario un forte recupero di responsabilità e di responsabilizzazione. Il Sottosegretario Gozi diceva giustamente che, alla fine, c'è un forte problema di fiducia reciproca.

In realtà, la fiducia fra gli Stati non c'è mai stata. Nella fase di crescita era certamente tutto più facile, ed era più facile anche illudersi che tra gli Stati vi fosse fiducia. In realtà, ognuno perseguiva i propri interessi, ma eravamo in crescita e la crescita in qualche modo suppliva a tutto: anche se non tutti gli Stati si comportavano bene, alla fine si andava comunque avanti.

Ma nel momento in cui la crescita è venuta meno è emersa la mancanza di fiducia. E la mancanza di fiducia si è tradotta in obblighi e in una riduzione di partecipazione alle decisioni: gli obblighi europei hanno inciso significativamente sugli ordinamenti nazionali, come dimostra da

ultimo l'accentramento in favore della dimensione statale registrato in Italia negli ultimi anni per effetto delle misure anticrisi finalizzate al raggiungimento degli obiettivi europei.

Dal 2007 ad oggi, la prospettiva è nuovamente mutata: si è riaccentrata nello Stato e si è iniziato a ritenere superflua la rappresentanza locale, cioè, la diffusione locale della responsabilità.

In breve viene meno la fiducia e da decisioni e percorsi condivisi passiamo a percorsi imposti. Percorsi che però – in quanto imposti – risultano di difficile comprensione, anche perché l'introduzione di percorsi che non sono finalizzati tra loro, o che non considerano le condizioni tipiche e specifiche di ogni territorio, determina una sorta di ingiustizia complessiva. Difatti, si va ad agire con strumenti generali su territori che, invece, non solo presentano particolarità e peculiarità diverse, ma che, probabilmente, potrebbero reagire alla crisi in modi assolutamente differenti fra loro.

In questo senso, quindi, credo che sia fondamentale recuperare quella filiera di responsabilità alla quale accennavo prima. Dobbiamo recuperare una filiera di responsabilità, dobbiamo recuperare le prerogative dei soggetti dotati di rappresentanza democratica, quindi: il Parlamento Europeo, i Parlamenti nazionali, le Assemblee regionali.

Le Regioni, con la Legge 234 del 2012, in qualche modo, hanno applicato questi concetti, ma se noi non recuperiamo quel legame e quella rappresentanza, anche politica, nel sistema delle decisioni europee, rischiamo che l'Europa venga percepita come una realtà sempre più distante. Come un luogo di tecnocrati, retto da un'unica finalità, vale a dire la stabilizzazione economica. Un luogo che impedisce il raggiungimento di tutti quegli obiettivi politici che, invece, l'Europa si era data, e che, oggi – di fatto – non vengono assolutamente più presi in considerazione, perché al momento l'Europa non è portatrice di sviluppo economico. I dati ce lo dimostrano. Oggi l'Europa è un terreno che sta riproponendo differenziazioni e difficoltà sociali, che non raggiunge obiettivi di crescita ma che mostra egoismi, problemi di identità nazionali e divari territoriali.

Io credo che questo sia un argomento sul quale dobbiamo confrontarci a partire dal basso, per far capire ai cittadini che c'è una scelta politica, anche dietro quello che è il superamento della crisi attraverso la finanza.